

PADRE BROWN INDAGA



PERSONAGGI

Sir Aaron Armstrong, filantropo
Alice Armstrong, sua figlia
Magnus, servitore di Aaron
Patrick Royce, segretario personale di Armstrong
Gilder, ispettore di polizia
Merton, giovane agente
Padre Brown, prete cattolico romano

Sia per vocazione sia per convinzione, Padre Brown sapeva, meglio della maggior parte di noi, che un uomo diventa dignitoso quand'è morto. E benché avesse più di molti altri familiarità con la morte, provò un senso di strana perplessità quando lo svegliarono quell'alba, e gli dissero che Sir Aaron Armstrong era stato assassinato. Vi era un che di assurdo e d'inverosimile, come una segreta violenza, in quel fatto che contrastava con una persona così piacevole e popolare. Infatti Sir Aaron Armstrong era divertente al punto di essere comico; e popolare in modo quasi leggendario. Sir Aaron, che era un filantropo e aveva perciò a che fare con la parte peggiore della nostra società, era anche orgoglioso di trattare con essa nella maniera più allegra e più piacevole. I suoi discorsi politici e sociali erano torrenti di aneddoti e «grandi risate», la sua salute fisica era di natura esplosiva, la sua etica era fatta interamente d'ottimismo, ed egli trattava il problema dell'ubriachezza (che era il suo soggetto favorito) con quella perenne e persino monotona gaiezza che è spesso una caratteristica del perfetto astemio in buona salute.

La precisa storia della sua conversione era conosciuta su tutti i pulpiti e i palchi puritani. Si sapeva come egli fosse stato, da fanciullo, condotto dalla teologia scozzese al whisky scozzese, e come si fosse liberato da entrambi, divenendo (come egli diceva modestamente) qual era. E tuttavia, la sua ampia barba bianca, la faccia da cherubino e gli scintillanti occhiali, negli innumerevoli pranzi e congressi dove essi apparivano, rendevano difficile il credere, in certa maniera, che gli avesse potuto mai essere morboso come un bevitore di liquori o un calvinista. Si aveva la sensazione, infatti, che egli fosse il più seriamente allegro fra tutti i figli dell'uomo.

Aveva vissuto nei dintorni rurali di Hampstead, in una bella casa, alta ma non larga, una specie di torre moderna e prosaica; il più angusto degli angusti lati della quale sovrastava alla ripida sponda verde di una linea ferroviaria, ed era fatto tremare dai treni che passavano. Sir Aaron Armstrong, non aveva, com'egli rumorosamente spiegava, affatto nervi. Ma se il treno aveva dato spesso delle scosse alla casa diede una scossa al treno.

La locomotiva rallentò e si fermò e precipitosamente di là dal punto dove un angolo della casa toccava il ripido pendio della scarpata della ferrovia. Di solito, l'arresto della maggior parte delle cose meccaniche avviene lentamente; ma la causa vivente di quest'arresto, quella volta fu improvvisa. Un uomo vestito interamente di nero, così che aveva, e questo terribile particolare fu poi ricordato, anche i guanti neri, apparve al margine della scarpata davanti alla locomotiva e agitò le mani nere come un triste mulino a vento. Questo atto, da solo, non avrebbe fermato neppure un treno che procedesse a piccola velocità. Ma l'uomo mandò un grido, del quale si parlò poi come di qualche cosa di inumano e nuovo.

Era uno di quegli urla assolutamente e nettamente distinti, anche quando non se ne ode il significato. La parola che voleva esprimere quell'urlo, era, in questo caso «assassino».

Ma il macchinista giura che avrebbe fermato la macchina anche se avesse sentito soltanto il terribile grido e non la parola.

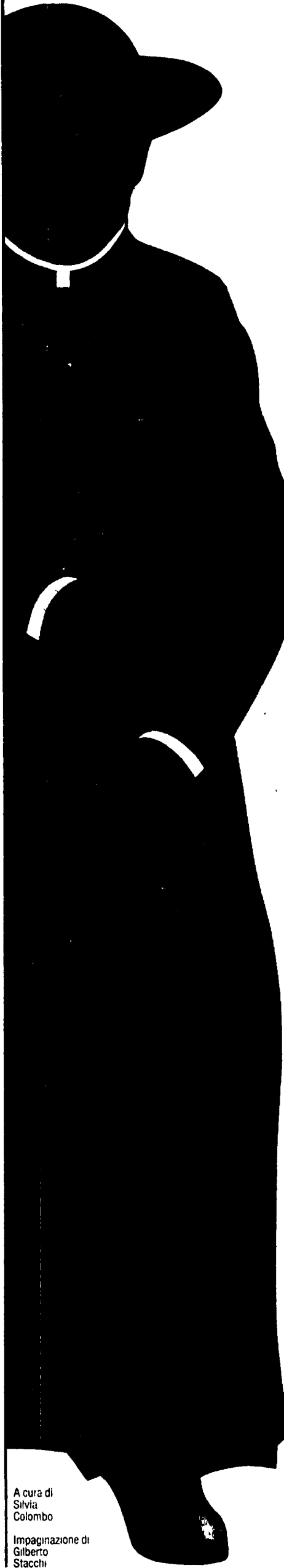
Fermato il treno, anche allo sguardo più distratto si presentavano, a prima vista, molti aspetti della tragedia. L'uomo vestito di nero, sulla scarpata verde, era il servo di Sir Aaron Armstrong, Magnus. Il baronetto, nel suo ottimismo, aveva spesso riso dei guanti neri del suo cupo servitore; ma nessuno ora avrebbe riso di lui.

Appena i primi che accorsero attraversarono il binario e passarono la siepe annerita dal fumo, videro, rotolato giù quasi al fondo della scarpata, il corpo di un vecchio in veste da camera, gialla, foderata di stoffa di color scarlatto molto vivo. Un pezzo di corda pareva attaccato a una gamba, forse impigliatasi durante una lotta. Si vedevano una o due macchie di sangue, benché molto piccole; ma il corpo era piegato o spezzato, in una posizione impossibile per qualsiasi essere vivente. Era il corpo di Sir Aaron Armstrong. Dopo alcuni minuti di confusione e sorpresa, uscì fuori un grosso uomo dalla barba bionda, che alcuni dei viaggiatori salutarono. Egli era Patrick Royce, il segretario del morto, un tempo molto noto nella società *bohémienne*, e persino famoso nell'arte *bohémienne*. In maniera più vaga, ma anche più convincente, egli fece eco all'angoscia del domestico. Quando poi la terza figura di quella famiglia, Alice Armstrong, figlia del morto, discese barcollante e incerta nel giardino, il macchinista aveva rimesso in moto la locomotiva. Il fischio s'era fatto sentire e il treno s'era rimesso faticosamente in cammino, per cercare aiuto nella prossima stazione.

Padre Brown era stato fatto chiamare in fretta da Patrick Royce, il rosso segretario *ex-bohémien*. Royce era irlandese di nascita; un cattolico occasionale, di quelli che non ricordano la propria religione se non quando si trovano veramente in un grosso guaio. Alla richiesta di Royce si sarebbe forse meno prontamente soddisfatto, se uno degli agenti della polizia non fosse stato un amico e ammiratore del poliziotto privato Flambeau; ed era impossibile essere amici di Flambeau senza udire innumerevoli storie, riguardanti Padre Brown. Per ciò, mentre il giovane agente di polizia, che si chiamava Merton, conduceva il piccolo prete attraverso il campo alla ferrovia, la loro conversazione era più confidenziale di quanto si potesse attendersi tra due estranei.

«Da parte mia», disse Merton candidamente, «non vedo nulla di comprensibile in questa faccenda. Non vi è nessuno che possa essere sospettato. Magnus è un vecchio pazzo solenne; troppo pazzo e stupido per essere un assassino. Royce è stato il migliore amico del baronetto, per anni; e sua figlia senza dubbio, l'adorava. Inoltre la cosa ha dell'inverosimile. Chi ucciderebbe un uomo così allegro come Armstrong? Chi potrebbe affondare la mano nel sangue di un dicitore di brindisi? Sarebbe come uccidere il vecchio Babbo Natale».

«Sì, era una casa allegra», disse Padre Brown. «Fu una casa allegra finché egli visse. Ma ora crede lei che sarà allegra, ora che è morto?»



A cura di Silvia Colombo
 Impaginazione di Gilberto Stacchi

Merton allibì e guardò il suo compagno, con occhio più vivo.

«Ora che è morto?» ripeté.

«Sì», continuò il prete stolidamente, «egli era allegro. Ma comunicava egli la sua allegria? Francamente, oltre lui, non vi era altra persona allegra nella casa».

Come da una finestra aperta improvvisamente nella mente di Merton, apparve quella strana luce, nella quale si vedono, a un tratto, per la prima volta sotto un nuovo aspetto, cose che noi conosciamo da lungo tempo. Egli era stato spesso da Armstrong, per piccole faccende poliziesche riguardanti il filantropo; e, ora, ricordava, che era, nell'assieme una casa opprimente. Le stanze erano molto alte e molto fredde; le decorazioni povere e provinciali; i corridoi esposti a correnti d'aria, erano illuminati da una luce elettrica che era più tetra e fredda della luce lunare. E benché il volto scarlatto e la barba argentea del vecchio fiammeggiassero come falò d'allegrezza, in ogni stanza e in ogni corridoio, non lasciavano riverbero alcuno di calore. Indubbiamente, quell'aspetto frigidico e spettrale della casa era in parte dovuto alla stessa vitalità ed esuberanza del suo proprietario; che non aveva bisogno come soleva egli dire, né di stufe, né di lampade, perché aveva dentro di sé il calore. E quando Merton pensò agli altri abitatori della casa, dovette confessare che essi pure non erano che ombre del loro signore. Il cupo domestico, coi suoi mostruosi guanti neri, era quasi un incubo; Royce, il segretario, era solido abbastanza, una specie di toro, con calzoni corti da *sportman*, di stoffa colorata scozzese, con una barba corta; ma la barba color pagliano era screziata di grigio come l'abito scozzese e la fronte, alquanto spaziosa, era segnata da rughe precoci. Anch'egli era di natura alquanto allegra, ma d'una specie d'allegria triste, da rassegnato, cui falli la vita. In quanto alla figlia di Armstrong, pareva quasi incredibile che ella fosse la figlia; tant'era pallida di colore e delicata di linee. Era graziosa, ma la sua persona era continuamente scossa da un leggero tremito, che la faceva parere tremula. Merton aveva talvolta pensato che la causa di quel tremito fossero le scosse che il treno dava alla casa.

«Vede», osservò Padre Brown, battendo con atto di modestia le palpebre, «io non sono certo che l'allegria di Armstrong, fosse così allegra... per gli altri. Lei dice che a nessuno può essere saltata nella mente l'idea di uccidere un vecchio così allegro, ma io di ciò non sono sicuro; *ne nos inducas in tentationem*. Se mai dovessi uccidere qualcuno - agiungesse semplicemente, - sceglierei probabilmente un ottimista».

«Perché? chiese Merton, divertito a quell'uscita».

«Pensa lei che alla gente non piaccia l'allegria?»

«Alla gente piace ridere spesso», rispose Padre Brown, «ma non credo che piaccia un sorriso continuo. L'allegria priva di umorismo è molto fastidiosa».

«Naturalmente, il bene non è cosa né buona né cattiva in sé; ma non posso fare a meno, talvolta, di pensare che uomini come Armstrong, avrebbero bisogno di un bicchiere di vino, per divenir tristi».

Il superiore di Merton, un poliziotto grigio e capace, chiamato Gilder, stava sulla verde scarpata, in attesa del giudice istruttore, e parlava con Patrick Royce, le cui larghe spalle e la barba brizzolata gli sovrastavano. Questo fatto era notevole, perché Royce quando camminava teneva sempre il corpo molto inclinato davanti, e sembrava adempiere i suoi doveri domestici e di segretario, in maniera umile e pesante, come un bufalo che tiri un carretto.

Egli alzò la testa con insolito piacere, alla vista del prete, e trasse Brown da parte, a qualche passo di distanza; mentre Merton parlava col poliziotto più vecchio, con molto rispetto, ma non senza una certa giovanile impazienza.

«Ebbene, signor Gilder, è riuscito a penetrare un po' più addentro in questo mistero?»

«Non vi è alcun mistero», rispose Gilder, seguendo con occhi di sogno il volo delle comacchie».

«Per me, sì, ad ogni modo», disse Merton sorridendo.

«E abbastanza semplice, ragazzo mio», osservò l'investigatore senior, lasciandosi la grigia barba a

la punta. «Tre minuti dopo che eravate andato a cercare il parroco del signor Royce, l'intera faccenda fu messa in chiaro. Voi conoscete quella faccia di stucco, quel servo in guanti neri che fermò il treno?»

«Lo riconoscerò dovunque. Mi fece, in certa maniera, rabbrivirli».

«Ebbene», disse Gilder, strascicando le parole, «quando il treno ripartì, anch'oggi se ne andò col treno. Dev'essere un delinquente abbastanza freddo, per fuggire con lo stesso treno che andava a cercare la polizia!»

«Lei è convinto, proprio, immagino», osservò il giovane - che sia stato lui a uccidere il padrone?»

«Sì, figlio mio, ne sono convinto», rispose Gilder seccamente; «per la semplice ragione che egli se ne è andato portando con sé ventimila sterline in banconote, che erano nello scrittoio del padrone. No, il solo particolare un po' difficile a sapere è come lo abbia ucciso. Il cranio pare spezzato con un grosso strumento; ma non vi è alcuno strumento del genere nella casa, e l'assassino avrebbe avuto difficoltà a portarne uno con sé, salvo che non si sia servito di un oggetto di dimensioni tali da non essere notato, per la sua piccolezza».

«O può darsi che si sia servito di un'arma troppo grande, per essere notata», disse il prete, con uno strano sorrisetto.

Gilder si voltò a questa pazzesca osservazione, e con fare piuttosto brusco, domandò a Padre Brown che spiegasse il significato di quelle parole.

«Mi esprime sciocchezze, lo so», disse Padre Brown, scusandosi. «È un linguaggio fantasioso il mio. Ma è un fatto che il povero Armstrong fu ucciso con la mazza di un gigante, una grande mazza verde, troppo grande per essere osservata, che noi chiamiamo terra. Egli si ripeté il cranio contro questa scarpata verde dove siamo».

«Come?», domandò il poliziotto, seccamente.

Padre Brown alzò il suo volto tondo come una luna, verso la stretta facciata della casa, e batté le palpebre con un'espressione di sgomento. Seguendo quello sguardo, i presenti videro proprio quasi alla sommità di quel lato l'unica finestra della facciata, cioè quella del granaio, aperta.

«Non vedete?», spiegò egli indicando la finestra con un gesto un po' goffo, da bambino.

«Fu gettato da quell'altezza».

Gilder osservò la finestra, con volto accigliato, e poi disse: «Sì, può darsi benissimo. Ma non vedo come lei possa essere così sicuro».

Brown spalancò i suoi occhi grigi.

«Perché», disse, «vi è un pezzo di corda legata alla gamba del morto. Il resto della corda è rimasto appeso all'angolo della finestra».

A quell'altezza, l'oggetto sembrava una particella di polvere o un capello; ma il sagace indagatore rimase pienamente soddisfatto.

«Lei ha ragione, signore», rispose a Padre Brown; «lei ha proprio ragione; riconosco il suo merito».

Mentre egli parlava ecco un treno speciale formato da una sola vettura apparire alla curva della linea ferroviaria, a sinistra, e fermarsi e scendere un altro gruppo di poliziotti, in mezzo ai quali apparve la faccia allampanata di Magnus, il servo fuggito.

«Per Giove, l'hanno preso!», esclamò Gilder, e andò incontro a essi con nuova vivacità.

«Avete il danaro?», gridò al primo poliziotto.

Questi lo guardò in faccia con un'espressione di curiosità, e disse: «No». Poi aggiunse: «Ad ogni modo, non qui».

«Chi è l'ispettore, per cortesia?», chiese l'uomo chiamato Magnus.

Quando costui parlò, tutti compresero subito come quella voce potesse avere fermato un treno. Era un uomo dall'espressione malinconica, con capelli neri appiattiti, un volto scolorito, e un non so che di orientale nel taglio della bocca e degli occhi. Il suo nome e la sua origine erano rimasti, in fatto, incerti, sin da quando Sir Aaron l'aveva «salvato» togliendolo dal mestiere di cameriere in un ristorante londinese, e come diceva qualcuno, allontanandolo da cose molto più infamanti. Ma la sua voce era altrettanto viva quanto era inerte il volto. Forse per la necessità di esprimersi chiaramente in una lingua straniera, o per deferenza al padrone, che era stato alquanto sordo, la voce di Magnus aveva dei toni particolarmente striduli e penetranti; così che tutti balzarono quasi quand'egli prese a parlare.

«Io prevedevo che sarebbe accaduto ciò», disse ad alta voce, con simulata dolcezza. «Il mio povero vecchio padrone mi prendeva in giro perché mi vestivo di nero; ma io gli rispondevo sempre che lo facevo per essere pronto al suo funerale».

E così dicendo, egli agitò le sue mani dai guanti neri.

«Sergente», disse l'ispettore Gilder, guardando con collera quelle mani nere, «perché non mettere le manette a quest'uomo? Mi sembra alquanto sospetto».

«Signore», disse il sergente, con lo stesso sguardo di stupore, «non so se lo possiamo fare».

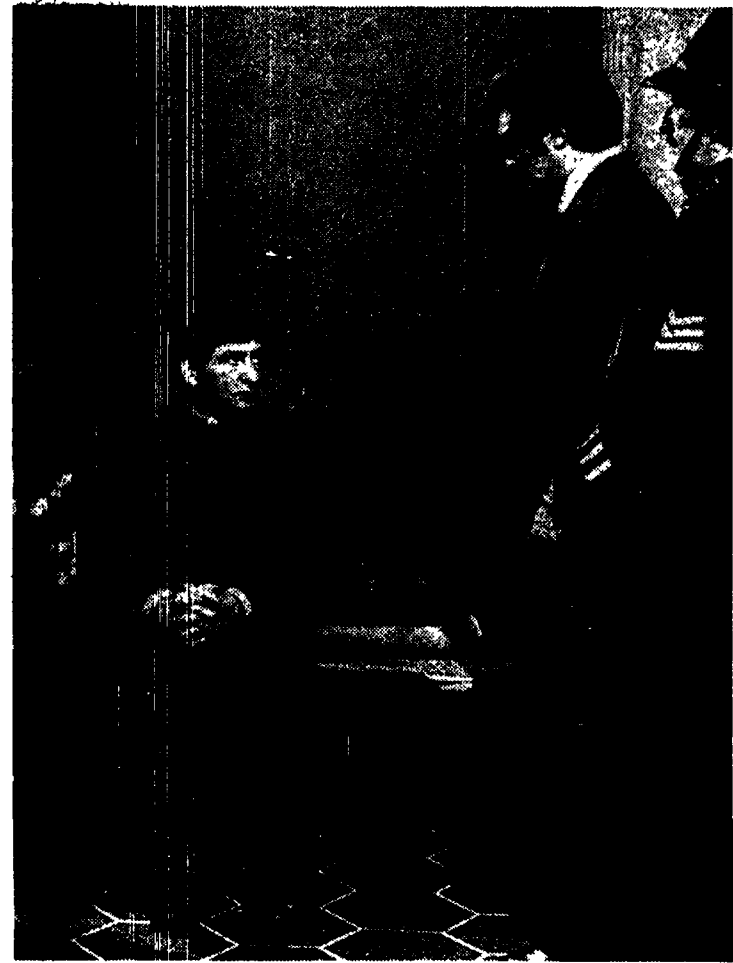
«Come?», chiese l'altro, bruscamente. «Non l'avevo arrestato?»

Un lieve sorriso di scherno contrasse la bocca sottile del servo, e il fischio di un treno che si avvicinava sembrò, stranamente, far eco a quel sorriso.

«Lo abbiamo arrestato», disse il sergente gravemente, «al momento che usciva dal posto di polizia di Highgate, dove egli aveva depositato tutto il danaro del suo padrone nelle mani dell'ispettore Rabinson».

Gilder guardò il servo, con grande stupore.

Non si uccide un filantropo



Renato Rascel durante un episodio televisivo dedicato a «Padre Brown»